

L'ultimo coscritto sa benissimo ch'egli viene a formarsi soldato per un duello a morte; egli è fiero di questo nobile scopo. — La parola magica *Novara* ripetuta a' suoi orecchi, gli addolcisce le prime noie della vita militare. — Egli sa che in uno scontro, senza grazia, coi selvaggi oppressori della sua nazione, gli bisognerà vincere o rimanere sul campo, uccidere od essere ucciso, senza altra alternativa. Ed egli stringe rabbiosamente il suo fucile, ed attende con impazienza il gran giorno della rivincita, o degli ultimi funerali del Piemonte.

Ed in tal giorno — oh! in tal giorno — come accorrerò lietamente io stesso a prendere un posto tra le file di quest' esercito!

XXV.

Havvi, o signore, tutto un lato ben curioso della questione italiana (principalmente in ciò che riguarda il regno dell'alta Italia) negletto mal a proposito dai pubblicisti, che in questi ultimi anni scrissero sugli avvenimenti di cui la penisola era stata teatro. — E tuttavia in quel lato stava la spiegazione di due fatti che non si sono guari intesi, perchè non si rimontava alla loro sorgente; — l'affetto, cioè, dei lombardi e soprattutto della nobiltà milanese per la

corte di Torino; e l'odio mortale fra le razze regnanti di Piemonte, e d'Asburgo-Lorena. = Voglio intendere i diritti storici, che la casa di Savoia ha sulla corona di Lombardia; diritti ai quali ho fatte di passaggio frequenti allusioni, e di cui mi riservavo a parlare più lungamente.

La generalità dei lettori non immagina punto che la lotta in Italia delle due dinastie di Savoia e d'Austria, le cui cause non si cercano più lungi che dal giorno di ieri, sia cominciata ed abbia proseguito da età in età, attraverso i secoli, con un accanimento sempre crescente, e che sembra ora giunto al suo estremo periodo. = Carlo Alberto, e Vittorio Emanuele II non fanno che tener dietro ad una lunga serie di principi, intenti, al pari di loro, all'espulsione dello straniero dal suolo natale, al riacquisto dell'antica eredità rubata ai loro padri dagl'imperatori tedeschi. — Più d'uno fra questi guerrieri ha creduto toccare la corona di ferro; — uno fra essi, come più tardi il loro discendente vinto a Novara, Carlo Emanuele III se ne cinse per un istante la testa. = Il possesso del milanese pel corso di due anni non fece che rendergli più amaro il dolore di uscirne, sacrificato qual fu agli accomodamenti delle grandi potenze.

Mi è sembrata cosa utile il ricercare, per farne il fondo d'una di queste lettere, l'origine, come pure le diverse fortune di questi diritti, sempre man-

tenuti da valorose spade, e di codesta rivalità stabilita da Dio siccome mezzo di redenzione futura per l'infortunata razza, ch'egli assoggettava a prove sì dure. — Non v'ha alcuno che non riconosca una missione provvidenziale in questi sforzi, continuati pel corso di otto secoli allo scopo, non mai abbandonato dai principi di Savoia, di rientrare in Milano, e di render libera ed una l'alta Italia.

Il voto dei popoli altamente espresso, quando essi erano padroni di disporre di lor medesimi, è venuto a dare alle pretese ereditarie dei sovrani piemontesi la più solenne delle sanzioni. — Si potè ritrarre da quel voto la convinzione, che i Signori di Torino dicevano il vero, affermando che si trovavan d'accordo cogli abitanti dei domini reclamati. I negoziati della state del 1848 provano che i grandi gabinetti riconobbero questa riunione conforme agl'interessi ed ai diritti d'Italia. — Io vi somministrerò in altro luogo degli estratti di documenti diplomatici, che vi ragguaglieranno, meglio d'ogni altra cosa, su questo argomento.

Fu verso l'anno 1000 della nostra èra, che nella divisione del vasto regno di Borgogna, un valente soldato, di nome Ottone Guglielmo, aggiudicossi la sovranità della terra di Savoia, di cui egli era già governatore.

Questo Ottone Guglielmo proveniva da stirpe illustre. Egli avea per padre Adalberto re d' Italia, marchese d' Ivrea, figlio egli stesso di Berengario II re nazionale dell' alta Italia, sovrano della Lombardia e di Milano, spogliato dal tedesco Ugo di questa parte de' suoi stati, e confinato nel Piemonte, che Adalberto perdè a sua volta, insieme al titolo di re. L'Alta Italia si trovò allora abbandonata per intero agli Alemanni.

Voi riconoscete subito — non è egli vero? — l'origine di questo sentimento sì naturale e quasi istintivo, che non cessò punto, dopo lo spodestamento di Berengario e d' Adalberto, di spingere i loro discendenti verso l'antica credità giammai perduta di vista, giammai obbliata. — Ecco a momenti nove secoli che i feudatarii d'Alemagna invasero il regno di Berengario, e la stirpe ostinata dei suoi figli non ha cessato un sol giorno di guardare verso il cielo della grande Milano, la Roma novella, in cui ciascuno d' essi confida rientrare.

Umberto *dalle bianche mani*, figlio d'Ottone Guglielmo, di già possente dal lato della Francia, e della Svizzera, si avanzò fino alla sommità delle Alpi. Di là vide la sua terra promessa, ma, come il grande capo degli Ebrei, morì senza penetrarvi. — Gli era al di lui figlio Oddone che dovea toccare una tale fortuna. Questi sposò Adelaide di Torino, della casa di Sassonia, che gli portò in dote

il Piemonte, e rientrò così in questa parte delle terre patrimoniali, dove i suoi nipoti s'accingono omai a cogliere il buon punto, per riacquistare il rimanente.

Nel 1247 Tommaso II, regnando a Torino, ottenne dall'imperatore Federico II. l'autorità di vicario imperiale per la Lombardia; — nel 1313, l'imperatore Enrico VII di Lussemburgo confermò questo titolo ad Amedeo V di Savoia. — Ma i Cesari Germanici non avevano omai più, da lungo tempo, che un potere nominale nell'alta Italia. — Milano, Cremona, Parma, Brescia, tutte le grosse città eransi sottratte una dopo l'altra, al dominio straniero, ed erette in comuni indipendenti. Signori particolari occupavano il resto del paese; il territorio attuale dei ducati, le legazioni, ed il veneto di terraferma.— L'antica casa reale d'Italia impiegava dei secoli a battagliare cogli uni, a negoziare cogli altri, per conquistare alcuni distretti, alcuni palmi di provincie, ch'essa non conservò poi sempre.

Ma finalmente nel mese d'agosto del 1447 dopo cento sessant'anni di dominio a Milano, la famiglia Visconti si estinse nella persona del duca Filippo Maria. — I Milanesi si credettero finalmente liberi, perchè il potere dei Visconti era stato duro per essi, e proclamarono la repubblica comunale. — Sventuratamente essi aveano contato senza Fran-

cesco Sforza, marito di una bastarda dell'ultimo duca, che venne a reclamare la di lui eredità colla spada alla mano, e le minacce in bocca, da terribile e spietato condottiero quell'era.

Milano ricordossi allora dell'antica dinastia, che regna vicino alle sue porte. Essa comprese infine, per non mai più obbliarla, l'utilità immensa della riunione delle due provincie, Lombardia e Piemonte; l'interesse per lei medesima di addivenire capitale d'un regno possente, in luogo di vegetare sotto oscuri e crudeli tiranni. — I deputati della città si riunirono, ed, uniti ai capi del popolo milanese, fecero proporre al duca di Savoia anzi tutto una lega offensiva e difensiva, poi la sovranità del loro Stato da incorporarsi col suo.

Regnava allora a Torino il duca Luigi, figlio di quell'Amedeo VIII, eletto Papa dal concilio di Trento, e che morì a Ripaille semplice eremita, dopo essersi stancato di tutte le grandezze di questo mondo. — Questo vecchio guerriero, altre volte tutto intento ad arrotondare il suo stato italiano, occupava ancora la cattedra pontificia, sotto il nome di Felice V, allorchè ricevette da suo figlio comunicazione delle offerte milanesi. — Il sangue di Berengario bollì nelle sue vene; l'ardore de' primi anni gli ritornò tutto intiero. — Bisogna vedere

le istruzioni piene di previdenza, le esortazioni ir-
ritate, che questo generoso Papa dicesse al duca
Luigi, il quale non muovevasi abbastanza a suo
piacere. Si sente, dal loro insieme, che se in luogo
di tenere le chiavi della chiesa, egli avesse coman-
dati ancora i suoi buoni cavalieri, la corona di
Lombardia non gli sarebbe quella volta sfuggita.

« Se le risorse attuali non bastano — scriveva
» egli — s'impegni la gabella di Nizza. Il sig. Duca
» e Madama vendano tutto l'oro, e tutto l'argento,
» che potranno avere presso di loro: impegnino o
» vendano i loro gioielli nel paese, e se non tro-
» vano a poterlo fare, li spediscono a Ginevra, e
» il santo Padre troverà ivi chi presterà loro denaro,
» sulla sua garanzia. — Ed inoltre le persone del
» seguito della casa del Santo Padre potranno an-
» ch'esse prestar denaro: i cardinali di Cipro, di
» Varambon, e d'Arcy; ed anche il priore di Ro-
» main-Moustier; messer Giovanni di Drex; il signore
» di Divonne; messer Pietro di Grolée; Giovanni
» Chaboud, figlio del Presidente, Stefano Rosset, ecc.
» — E se il signor Duca comincerà a provare il
» suo buon volere *con fatti*, il santo Padre non lo
» abbandonerà per la via: — soprattutto assicurarsi net-
» tamente la sua posizione coi milanesi. »

Nulla di sì curioso, come questa corrispondenza
fra i due principi, il vecchio ed il giovane, sovra-
tutto a proposito dei negoziati: sventuratamente le

attribuzioni erano invertite: — era il figlio che avrebbe dovuto esser Papa, e il Papa duca di Savoia. — Per la prima volta in questa stirpe, Luigi mancava di spirito militare, di destrezza politica, e soprattutto di decisione. — Egli tentò nondimeno di afferrare la bella preda che a lui offrivasi, e si pose in campagna al soccorso di Milano, cui fece pervenire tutti i sussidii che potè. — Pel corso di due lunghi anni le sue truppe difesero contro Sforza la capitale della Lombardia, mentre, coll' aiuto della Santa Sede, la di lui diplomazia scuoteva l' Italia, e i grandi Stati vicini per trovare un' alleanza efficace contro le difficoltà che incontrava.

Imperocchè il nostro duca avea da fare contro forti avversarii. Sforza solo, benchè padrone d' un eccellente armata non sarebbe stato gran che pericoloso, ma dietro a lui venivano le forti repubbliche di Firenze e di Venezia, i duchi di Ferrara, il marchese di Monferrato, poco soddisfatti d' una tale estensione di potere pel padrone delle Alpi, e credendosi tutti in pericolo se essa realizzavasi. — Dal suo lato, la casa d' Austria, che agognava di già al milanese, dicendolo feudo imperiale senza eredi, — e che col tempo lo usurpò dappoi, — la Casa d' Austria istigava Sforza, del quale essa credeva potere un giorno farsi giuoco più facilmente che d' un sovrano, come Luigi reso padrone anche della Lombardia. — Il condottiere adunque la vinse. —

Milano, dopo aver subiti gli orrori di un lungo assedio, dovette rendersi a discrezione, e il duca di Savoia non raccolse che disastri da una sì magnifica occasione.

La Casa di Savoia, dopo d'allora, fu pel corso di parecchie generazioni impegnata contro la Francia. I di lei domini non erano limitati, come oggi, da questa parte delle alpi alla sola Savoia propria. Essa possedeva in piena sovranità la Svizzera francese attuale, Ginevra ed il paese di Vaud, la Bresse, il Bugey, il paese di Valenza, e di Die, ed altri ancora. Vi fu naturalmente lotta, allorquando i nostri re marciarono da questa parte per costituire l'unità francese. — I principi piemontesi non erano come que' grandi vassalli, tosto o tardi forzatamente vittime della corona, senza che alcuno li sostenesse. perciò difesero con risoluzione il loro territorio, lasciando da parte per un tempo l'Italia, e rifacendosi Borgognoni dell'antico regno. — Ma Luigi XI passò di là ancor minorenni. La di lui sorella, vedova d'Amedeo IX e tutrice di un fanciullo, gli aprì la porta. Luigi XI fondò l'eredità. Poi vennero regni infelici: tre giovani che morirono a vent'anni, Carlo I, Carlo II e Filippo *il bello*. — Carlo III preso tra Francesco I e Carlo V, ebbe l'imprudenza di voler rimaner neutro. — Il terribile soldato di

Marignano piombò allora sopra i di lui Stati, vinse ogni resistenza, e dichiarò la parte francese, la Savoia, e più tardi anche il Piemonte stesso, riuniti alla monarchia. — Lo sventurato Carlo III ridotto alla sola città di Nizza per suo rifugio, vide le proprie spoglie fare le spese della pace. Giammai la stirpe di Savoia si trovò in simile pericolo.

Il genio d'Emanuele Filiberto sorse molto a proposito. Questo grande capitano, posto alla testa delle armate spagnuole, e vincitore a san Quintino, ricuperò, colla pace di Castel-Cambrese, una parte de' dominii paterni, ed ottenne la mano di una figlia di Francia (1559). Ma la tradizione di Borgogna non era ormai più possibile. La Savoia andava a perdere, d'anno in anno, quanto le rimaneva di terre francesi. Emanuele Filiberto lo intese, felicemente per la sua Casa, e ridivenne intieramente italiano. La corona di Lombardia fu l'unico sogno de' suoi ultimi giorni.

Carlo Emanuele I di lui figlio potè credere un istante d'esserne già padrone. — Nel 1584 sposò l'infanta Caterina, figlia primogenita di Filippo II — In forza delle disposizioni di un diploma dell'imperatore Carlo V, in data del 12 settembre 1549, che regolava la successione del milanese, questa infanta si trovava, relativamente alla Casa d'Austria, erede naturale del detto Stato. Da allora in poi la

Casa di Savoia non cessò di reclamarlo ne' proprii diritti. — L'istorico Pompeo Litta dice anzi a questo riguardo: « Nel contratto di matrimonio era stato bilito che il primo figlio prodotto da questa unione sarebbe l'erede del milanese, e che col Piemonte già da lui posseduto, congiunto ai nuovi dominii, avrebbe preso il titolo di re di Lombardia. Nacque un primo figlio, che morì poi in tenera età, e la corte di Spagna, pentita della sua promessa, pretese di non essersi punto impegnata verso il secondo figlio. »

Il duca di Savoia portò lagnanza al suo suocero. Questi, che, lungi dal volere arricchire il duca, pensava, tutt' al contrario, a rubargli i suoi proprii Stati, — (rammentate chi era Filippo II) — gli rispose con minacce. — Caterina, offesa di vedere il proprio marito e se medesima sì bene ingannati, dimandò almeno la luogotenenza dei Paesi-Bassi. — Filippo le scrisse che *il confidar loro quelle provincie sarebbe stato come il voler dare al lupo l'incarico di far la guardia al gregge.*

Carlo Emanuele rodeva dunque tristamente il suo freno, allorchè una misteriosa comunicazione venne a risvegliare le speranze nel suo cuore esulcerato.

Correvano i giorni, in cui il nostro Enrico IV, vincitore delle fazioni, tranquillo in casa propria

per l'editto di Nantes, e al di fuori per la pace di Vervins, accudiva silenziosamente, col fedele Sully, ad una grandiosa impresa, che gli costò la vita, e sulla quale gli storici non si sono abbastanza trattenuti per di lui gloria.

La casa d'Austria, questa « eterna nemica del genere umano » soffocava allora l'Europa, da lei stretta alla gola, e da tutte le parti. Senza il genio providenziale di Enrico di Navarra, la Francia cadeva nelle mani di Filippo II, e la libertà del mondo non esisteva più. — La monarchia universale, sogno di Carlo V, era stata ad un pelo di realizzarsi, tra i due rami d'Absburgo, quello di Madrid, e quello di Vienna. — I piccoli Stati tremavano, ma per forza lasciavano fare. La Francia sembrava spossata per le sue ultime guerre civili. L'Inghilterra infine, che andava debitrice ad una tempesta di non aver punto subita l'invasione, si difendeva nelle sue isole contro i malcontenti di Scozia e d'Irlanda al soldo della Spagna. Scosso da un tale stato di cose, Enrico IV progettò di riunire in una sola lega tutti gli interessi minacciati, e di ricomporre dal fondo alla cima la basi politiche dell'Europa, in una guerra, che avrebbe chiusa per secoli la serie delle rivalità e delle lotte, per cui i popoli tanto soffrivano. — Si riconosce, nei dettagli di questo progetto, tutto il cuore del primo Borbone.

Codesta lega, comandata dal re, comprendeva la

Francia, l'Inghilterra, la Savoia, la Svezia e la Danimarca, le provincie unite di Olanda, tutti i principi dell' Impero, divenuti sudditi dell' Austria, ed esasperati all' ultimo punto. — Il suo scopo principale era quello di sradicare dall' Alemagna la casa d' Absburgo, e d' isolarla, nei suoi dominii spagnuoli, dal resto del mondo.

Una volta abbattuta questa razza assorbente, doveasi stabilire, sulle di lei rovine, l' ordine di cose che segue:

Il duca di Savoia diveniva re di Lombardia; l'Italia, libera da ogni dominio straniero, formava una possente confederazione interna di quattro soli Stati: — il regno di Lombardia; — La Santa Sede, aumentata col dominio di Napoli; — la repubblica di Venezia; — il ducato di Mantova, cui sarebbersi riunite la Toscana, Modena e Genova.

La Boemia colla Moravia, la Lusazia e la Slesia, sarebbesi eretta in un regno indipendente elettivo. — L'Ungheria, coll'Arciducato d' Austria, la Stiria, la Carinzia, la Schiavonia, la Croazia ecc., avrebbe avuta la stessa sorte. — I sovrani di questi due Stati, come quello di Polonia, sarebbero stati nominati da un congresso di principi elettori, formato dai re di Francia, di Spagna, d'Inghilterra, di Lombardia, della Danimarca, di Svezia, del Papa e dell'imperatore.

La dignità imperiale tedesca, divenuta realmente elettiva, sarebbe stata conferita dai principi dell'impero ad uno di essi, secondo gli antichi usi, e non mai due volte di seguito nella stessa Casa. — L'Allemagna sarebbe divenuta allora in effetto una grande repubblica federativa, con un capo alla sua testa, per mantenere i diritti di tutti, senza opprimere alcuno.

Il Tirolo, il Voralberg, la Franca-Contea, insieme ai Cantoni svizzeri, avrebbero formata una repubblica Elvetica.

I Paesi-bassi, olandesi o belgi, avrebbero costituita insieme una repubblica del Belgio. — Il piano fissava egualmente la sorte d'altri numerosi piccoli Stati, concorrenti nella loro sfera relativa all'armonia generale.

Finalmente — previdenza ammirabile d'un grand'uomo! — i turchi doveano essere cacciati al di là del Bosforo, e i loro possedimenti d'Europa dati ad un principe particolare; — lo Czar di Moscovia era invitato ad aderire all'ordine comune, o diversamente sarebbe stato ricacciato in Asia, e la cattolica Polonia sarebbe arricchita delle di lui provincie.

Per garantire la conservazione di questo maestoso Stato, tutti i popoli d'Europa, perfettamente indipendenti gli uni dagli altri, quanto a sovranità interna, doveano riunirsi sotto il nome di *Repub-*

blica cristiana in una grande società federativa. Un consiglio generale, formato di commissari dei diversi partecipanti, rinnovabili ogni tre anni, ed installati in una delle città libere del Reno, avrebbe deciso, in avvenire, di tutte le contestazioni civili, politiche e religiose che potevano sorgere in seno alla *Repubblica cristiana*. — Tutti i membri della Confederazione s'impegnavano solennemente a rispettare le decisioni di questo corpo supremo, e ad assicurarne, al bisogno, l'esecuzione. — La pace perpetua era oramai assicurata. — Quale cambiamento nei destini del mondo!...

XXVI.

Tale era questo famoso piano, i cui preparativi assorbirono i quindici ultimi anni dell'esistenza di Enrico IV. — Si rimane stupefatti, leggendo nelle *Memorie* di Sully con quale ammirabile prudenza, con quale esattezza di calcolo, e qual segreto ben custodito fra tanti principi, tutto codesto negoziato, interrotto sovente per decessi e per cambiamenti di sovrani, giunse fino alla vigilia della sua effettuazione. — Quattrocento milioni della nostra moneta, economizzati per questa guerra, riempivano le grotte del Louvre nel mese di aprile 1610; una for-